

■ XIX Domenica del Tempo ordinario - 7 agosto
 ■ Letture: Sapienza 18,6-9; Ebrei 11, 1-2-8,19; Luca 12, 32-48

Il Vangelo

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo

che, quando arriva e bussava, gli aprano subito. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o

prima dell'alba, li troverà così, beati loro! Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo».

arteinchiesa



Le vesti liturgiche, come conservare un patrimonio sacro

«La Chiesa non ha mai avuto come proprio un particolare stile artistico, ma, secondo l'indole e le condizioni dei popoli e le esigenze dei vari riti, ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca, creando così, nel corso dei secoli, un tesoro artistico da conservarsi con ogni cura». (SC cap. VII, 123)

La mostra «L'abito liturgico è un compito», svoltasi nello scorso mese di maggio e di cui si è già ampiamente trattato in questa rubrica ha offerto numerosi spunti sui quali riflettere.

Uno fra tutti: il sentimento di «nobile bellezza» profuso dalle casule esposte nei locali della Facoltà Teologica di Torino ci ha immediatamente indotti a pensare alla fragilità ed alla delicatezza dei tessuti e di conseguenza alla loro tutela e conservazione. A tal proposito, il 25 maggio, si è discusso sul restauro delle vesti liturgiche presso il Centro conservazione e restauro (Ccr) «La Venaria reale» con l'architetto Adriano Sozza, Massimiliano Caldera della Soprintendenza dei Beni artistici del Piemonte, don Paolo Tomatis, direttore dell'Ufficio liturgico diocesano e con alcuni docenti del Laboratorio restauro manufatti tessili del Ccr.

Le sacrestie delle nostre parrocchie molto spesso custodiscono vesti e paramenti liturgici di particolare valore storico-documentale, ma che purtroppo non sempre sono adeguatamente considerati e conservati.

Carlo Borromeo nel primo Libro de «Instruções Fabricae» dà le istruzioni per

conservare e tenere in ordine chiese, arredi e paramenti sacri, ma dà anche precise disposizioni per quanto riguarda la corretta conservazione delle vesti sacre, menzionando l'armadio dei paramenti e le stanghe per appenderli. Nel secondo Libro, invece, elenca le varie tipologie, morfologie e materiali con cui occorre realizzare gli indumenti sacri.

Oggi, trova ancora difficoltà ad affermarsi il concetto di tessuto come oggetto da tutelare e restaurare. Anche nel caso dei tessuti e delle vesti, la conoscenza e la conseguente catalogazione sono imperativi fondamentali sui quali impostare le azioni di salvaguardia. Adottare semplici azioni di buon senso, quali il controllo dell'ambiente e del microclima in cui sono custodite le vesti possono essere semplici gesti che permettono di ristabilire il buon equilibrio ambientale: l'umidità e l'esposizione alla luce solare possono essere molto dannose e talvolta sono le prime cause del degrado.

I tecnici del Laboratorio restauro manufatti tessili del Ccr consigliano di non ricoprire i paramenti sacri con i sacchetti di nylon, ma di riordinarli in cassette, suddivisi coerentemente, protetti da fogli di carta velina e di utilizzare semplici imbottiture per conservarne le forme; inoltre sconsigliano interventi per eliminare le macchie, di qualsiasi origine siano, poiché queste potrebbero alterare irrimediabilmente la trama e i colori originali di questi fragili capolavori.

Giannamaria VILLATA

Eredi di Dio, coeredi di Cristo

Grazie al linguaggio l'essere umano comunica significati, apprende e veicola esperienze, comprensioni, giudizi, sentimenti, emozioni. Con il linguaggio allarga i propri orizzonti e li mette a confronto con quelli di altri. Il linguaggio è un potente strumento; ma se ne devono anche rilevare le debolezze.

Parlare di Dio è sempre una sfida al limite per il linguaggio. Esso può dire qualcosa, ma non tutto. Per farlo deve richiamarsi a oggetti comuni dell'esperienza umana, ma questo può creare ambiguità. Su queste bisogna vigilare.

Ogni parola suscita risonanze emotive. È inevitabile, ma non incontrollabile. Tutti si auspica un'esperienza positiva di paternità e di figliolanza. Purtroppo capita che non lo sia. Dire che Dio è padre e che noi siamo figli è esattamente uno di quei luoghi comuni teologici che deve essere sottoposto a controllo critico. Di quale paternità si parla? A chi si parla di paternità e figliolanza? Come depurare le immagini da risonanze negative frutto di esperienze non felici?

Fatta quest'opera catartica ci si può avvalere di uno strumento efficace. Paternità richiama generatività, cura, calore affettivo, accudimento, dedizione, fedeltà, disponibilità. Rimanda ad una relazione che ci ha voluti, cresciuti, liberati a noi stessi per il nostro futuro.

Con questo panorama emotivo, si spera immediato per esperienza, altrimenti solo desiderato e ricostruito, si riesce a dire qualcosa di Dio. Anche appoggiandosi sulle parole della Scrittura.

San Paolo usa spesso l'immagine del cristiano come figlio e correlativamente di Dio come Padre. Mediante Gesù, il Figlio, per la sua missione redentrice, i credenti sono innalzati allo status di figli. «In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo» (Ef 1, 4-5). Il progetto di Dio proviene dall'eternità e si attua mediante azioni che avvengono nella storia.

Se Cristo è l'artefice della nostra instaurazione a Figli, il grande protagonista della nostra trasformazione è lo Spirito Santo. «Se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (Rm 8,11).

Già oggi riscontriamo gli effetti di questa vivificazione. «Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: 'Abba! Padre!'» (Rm 8, 14 - 15). Il primo effetto è che lo Spirito guida i passi del credente, trasformando la sua vita, rendendola autenticamente vita spirituale. Materialmente forse le cose non cambiano (si mangia, si beve, si dorme, si lavora ecc.); muta, però, la ricchezza di significati, la profondità e l'orientamento di tutto. Il secondo effetto è la libertà: non più schi-



Gigino Falconi, Custodi del giardino, «Gli artisti e la Bibbia - Il nuovo lezionario, ed Skira, Milano 2011

vi ma figli. Per comprendere la pregnanza di questo cambiamento si può rammemorare la figura del figlio maggiore della parabola del «padre misericordioso» (cf. Lc 15, 11-32). Terzo effetto è il mutamento di relazione: dal timore all'amore e alla speranza. Si pensi alla parabola del buon pastore (cf. Gv 10). Le pecore non sono più nel tempio per essere immolate in sacrificio, ma Gesù, il buon Pastore, si im-mola per esse.

Paolo distingue fra la figliolanza unica di Cristo e quella dei credenti in Cristo, dicendola adottiva. La differenza, però, permette anche di apprezzare il valore di quest'ultima. L'adozione è frutto di benevolenza gratuita, di liberalità e magnanimità. È dono. In tale direzione si può leggere l'espressione «privilegio» della Colletta. Paolo conclude enunciando degli esiti dell'adozione. Innanzitutto muta la relazione

con Dio, al quale il credente si rivolge chiamandolo «Abba! Padre!». Oggi, nella vita terrena, è offerta la possibilità di una relazione immediata e dialogica con Dio. Come fu quella di Gesù con il Padre. Oggi, secondo l'insegnamento di Cristo, ci rivolgiamo a lui dicendo: «Padre Nostro». La relazione verticale di paternità rende paritarie quelle orizzontali: «nostro». Gli uomini sono uguali e fratelli perché hanno un unico Padre. E da questo vincolo costitutivo è molto più difficile sfuggire che non da convenzioni o patti. Il secondo esito è eterno: «Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo» (Rm 8,16-17). Questo dice la destinazione, il senso dell'oggi, il perché mantenersi vigilanti e fedeli a Dio nella storia (cf. Lc 12, 32-48).

Marco FRACON

La Liturgia

Verso il congresso eucaristico/11

Il Congresso eucaristico di Genova ci offre l'occasione di riflettere su alcune prassi e tendenze che sembrano caratterizzare la vita eucaristica delle nostre comunità cristiane. In particolare, il documento preparatorio «L'Eucaristia, sorgente della missione» ne individua due: la chiusura ritualistica e la deriva spontaneistica (cap. 2 Lasciarsi raggiungere dal mistero). Entrambe operano una sorta di strumentalizzazione del rito di tipo ideologico/spirituale o, al contrario, decorativo/spontaneistico.

La celebrazione, infatti, è sempre esposta al rischio di una chiusura ritualistica, che non dilata il cuore all'incontro con Cristo, alla comunione e alla missione, o al pericolo della superficialità creativa e personalistica, che non mette in contatto con Dio. Nel primo caso la celebrazione si riduce a «cerimonia»: si rischia di essere attenti a molti dettagli, nella ricerca di uno stile che appaghi la sensibilità personale o di un gruppo, senza cogliere nei gesti liturgici la trasparenza del Mistero. Si assapora l'esecuzione del rito, ma non la pre-

senza viva di Cristo, cadendo così nell'autocompiacimento; si cerca un'interiorità suggestiva, ma non si entra in comunione con i fratelli, finendo in quell'individualismo religioso che è totalmente estraneo alla logica del sacramento. Nel secondo caso, la celebrazione si espone al rischio di un'animazione superficiale, in cui il coinvolgimento dell'assemblea è frain-teso in modo banale e diventa il pretesto per giustificare scelte arbitrarie, gusti soggettivi, e uno stile spettacolare.

Il fascino della liturgia, però, non coincide con l'attrazione di uno spettacolo. Nell'azione liturgica non siamo alla ricerca di espedienti per intrattenere, ma dell'apertura orante e dell'obbedienza della fede. La liturgia non appartiene a noi, ma alla Chiesa, è tesoro della Chiesa. Non possiamo mai dimenticare che il vero protagonista è Cristo,

non noi, neppure il celebrante. Noi abbiamo la grazia di partecipare in forza del sacerdozio battesimale (o comune) all'unico sacerdozio di Gesù, offrendo noi stessi «per Lui, con Lui e in Lui». Per una rinnovata pratica eucaristica, è importante cogliere in modo più profondo il legame che vi è tra l'azione liturgica e la vita di fede. A volte, infatti, si rischia di intendere la celebrazione come se fosse un aspetto «ornamentale» della vita, che può arricchire la devozione, ma non è davvero determinante per l'esistenza. Sotto questa mentalità vi è l'idea che i comportamenti autentici sono solo quelli che nascono spontanei. In questa logica, si fatica ad accogliere il carattere normativo della liturgia, che segue dei canoni, non inventati da noi di volta in volta. L'idea che l'esperienza di Dio possa avere la for-

ma di una semplice immediatezza, in cui basta chiudere gli occhi per incontrare un Dio a nostra disposizione, pronto a offrirci qualche sensazione interiore che appaghi, è fuorviante.

Si nasconde in questa concezione il rischio, assai insidioso, di concepire la fede come un rapporto individualistico con Dio che «scavalca» l'incontro con l'umanità di Cristo. L'esperienza religiosa si riduce così a un contenuto teorico o etico, che l'uomo tende a gestire a proprio piacimento. Ne viene fuori una sorta di religione «psicologica», che punta e si misura semplicemente al «sentirsi bene» individuale. A fronte di questo pericolo, occorre riscoprire la centralità insostituibile della celebrazione dell'Eucaristia, come esperienza che ci riporta ogni volta al centro della fede, facendoci incontrare realmente Dio nel Corpo e nel Sangue di Cristo, donati nel sacramento, e nella comunità ecclesiale. La celebrazione dell'Eucaristia, infatti, è questione che riguarda la fede e le sue radici, e non solo la «devozione» e le sue espressioni.

Ufficio liturgico diocesano

